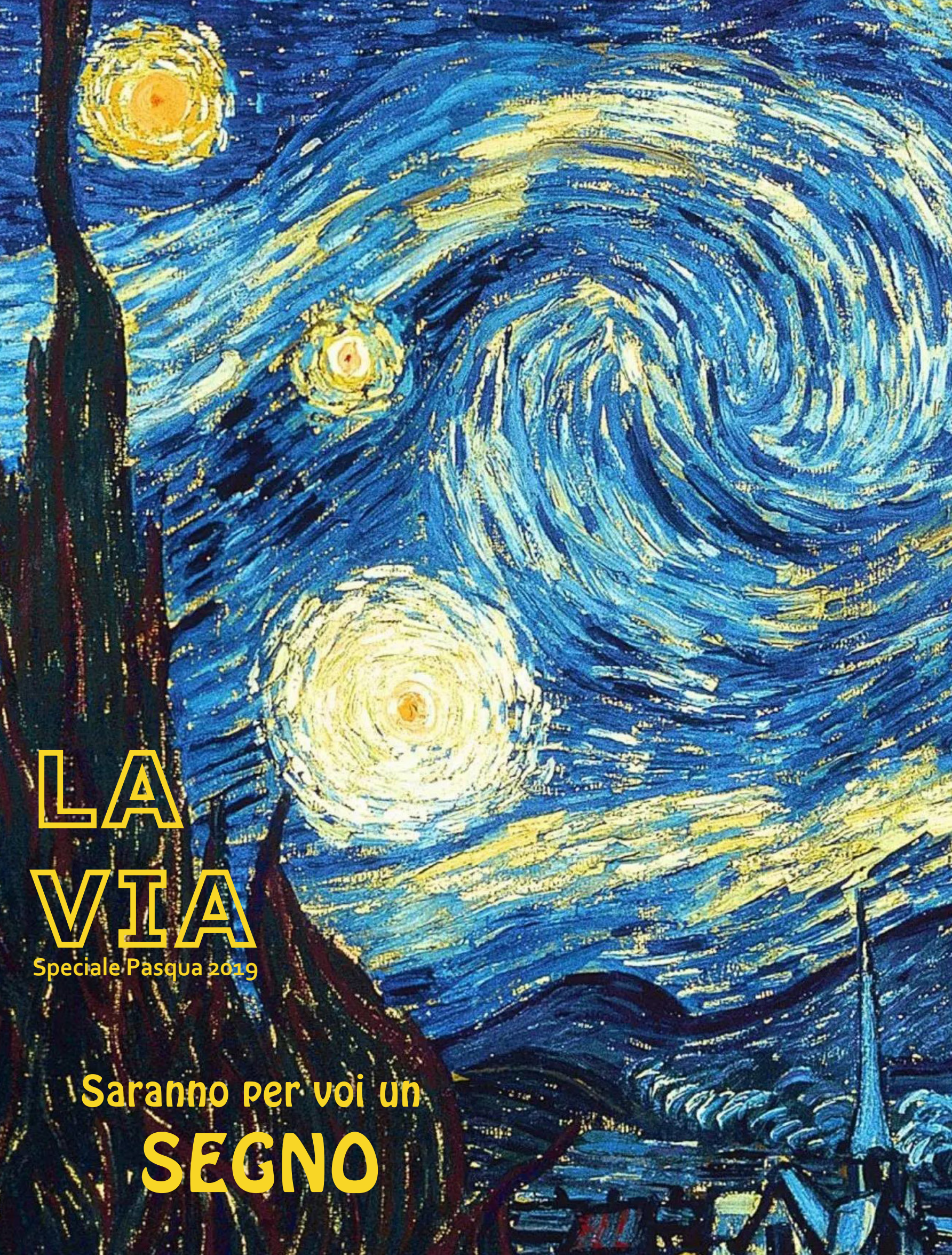




LA VIA

Speciale Pasqua 2019

Saranno per voi un
SEGNO

Saranno per voi un segno.

Don Umberto

Se penso alla parola “segno” mi vengo-
no in mente le stelle.

Sarà perché per chi amava viaggiare, o
lo faceva per necessità, esse erano se-
gno per orientarsi e trovare la via: eter-
ni segnali indicatori di rotte ancora non
conosciute.

Lo erano anche per i soldati dell'impero
romano: si dice che dopo una battaglia
le contemplassero per pensare ai com-
mitoni morti sul campo.

Ognuna di esse era segno di un ricordo,
di una memoria affettuosa e nostalgica
di chi non c'era più.

La Bibbia stessa dice che le stelle sono
segni: si racconta nel libro della Genesi
che Dio le fece proprio per questo.

Segni per regolare le feste, cioè il tempo
che scorre.

Dal pensare le stelle alla copertina di
questo numero speciale della Via il pas-
so è breve.

Van Gogh ha aperto la nostra Quaresi-
ma, Van Gogh la chiude.

Ma perché la scelta di questo tema? Per-
ché scrivere della molteplice declinazio-
ne di questa parola “segno”?

Qualificare qualcosa o qualcuno come
segno vuol dire ammettere che la sua
presenza ne richiama in qualche modo
un'altra.

Se c'è un significante, c'è anche un signi-
ficato.

Quindi quando parliamo di segno cre-
iamo sempre un legame tra una realtà
presente e un'altra assente, direi invis-
bile.

Ovvio che un segno non è mai inoppu-
gnabile o infallibile.

Tutt'altro. A volte è frutto di una valuta-
zione personale, opinabile, accolta da
alcuni e rifiutata da altri.

Ma resta il fatto che parlare di “segno”
vuol dire ragionare nei termini di un le-
game tra una realtà e un'altra, spesso tra
una cosa concreta o un'azione precisa e
un valore, un messaggio a cui rimanda.

E questo mi sembra il passaggio neces-
sario anche per la fede.

La fede si nutre di segni e di simboli.

La fede interpreta la vita e i suoi mo-

menti come un segno: un messaggio
che Dio ci rivolge e non una serie di fatti
occasionali.

Le feste Pasquali sono il momento più
alto della nostra fede.

Dovrebbero essere l'espressione religio-
sa più genuina di ciò in cui noi crediamo:
la morte e resurrezione di Gesù.

Ma anche per la resurrezione di Gesù noi
possiamo dire che essa è un segno?

Normalmente consideriamo i segni di
essa: il sepolcro vuoto, la testimonianza
dei discepoli, il coraggio dei martiri.

Ma di cosa essa è segno?

Certamente della vittoria della vita e del
Dio della vita su ogni morte, quella fisi-

ca, quella morale, quella affettiva.

Se Gesù è risorto, questo significa che
la nostra vita è attraversata da una luce
che non può essere spenta.

Ed è a partire da questa luce che la vita
dei credenti diviene un segno essa pure.

La Resurrezione di Gesù, quando è accol-
ta e creduta nel profondo ci regala non
solo la ferma speranza della vita eterna,
ma anche la forza di essere segno di ac-
coglienza, di perdono, di condivisione.

E di questi tempi, sempre più caratteriz-
zati da duro cinismo, segno di contrad-
dizione.

Buona Pasqua

Don Umberto



*Immagine di copertina presa da :
“Notte stellata”
dipinto del pittore olandese Vincent van Gogh, realizzato nel 1889
e conservato al Museum of Modern Art di New York.
Vera e propria icona della pittura occidentale,
il dipinto raffigura un paesaggio notturno di Saint-Rémy-de-Provence,
poco prima del sorgere del sole.*



*“Voi cercate Gesù Nazareno che è stato crocifisso.
E’ resuscitato; non è qui: ecco il luogo dove l’avevano posto” (Mc, 16,6).
Affresco del Beato Angelico nella cella n° 8 del Convento di San Marco a Firenze*

Nel segno del perdono.

La testimonianza di Marisa Fiorani: il suo "no" alla mafia e all'odio

Erika Negroni



Quando senti parlare Marisa al telefono difficile non pensare al titolo di questa La Via: Saranno per voi segno.

L'avevo conosciuta due anni fa a Corte-maggiore e le sue parole mi avevano "segnato" dentro: donna straordinaria, una di quelle che per semplicità viene chiamata "madre coraggio", ma che in realtà è un mix di tenacia, amore e fede, a cui la mafia 28 anni fa ha rubato il sogno di una vita serena, la tranquillità e soprattutto la figlia Marcella.

E' Marisa Fiorani, che nel marzo del 1990 ha perso la figlia Marcella, vittima innocente della Sacra Corona Unita, uccisa a colpi di pietra.

La donna non ha mai avuto un processo per la figlia, per 20 anni ha vissuto il suo dolore in solitudine, fino al 2009, quando conosce l'associazione "Libera" di don Luigi Ciotti: ha finalmente accesso agli atti giudiziari e inizia la sua "missione". La lotta contro la criminalità.

Marisa lei ha perso sua figlia, il dolore sicuramente non l'abbandona ma ha saputo trasformare la sua tragedia in una missione. Dove trova la forza?

La mia non è una missione. E' un impegno. Dove ho trovato la forza? Non so, non posso dirti in Dio, anche se credo in qualcosa.

Crede o non crede?

Intendo dire che la fede per me non è delegare a qualcuno sopra di me ciò che in realtà è il mio compito e la mia storia. So che qualcuno mi dona la forza ma non posso dire "dai pensaci tu, fallo tu". La vita è la mia vita. Ho fatto un cammino di fede ma questo mi aveva portato a colpevolizzarmi, come se ciò che vivevo fosse la giusta punizione per gli errori commessi. La ricerca profonda mi ha fortunatamente portata su un piano differente. Non voglio più pensare a un Dio che castiga ma a un Dio che cammina con me, con te. Con tutti noi.

Prova odio?

No. Io non ho mai odiato nessuno, questo sentimento non mi è mai appartenuto. Dolore e rancore, quelli sì. Ma il rancore svanisce quando il tuo dolore incontra quello dell'altro, quando lo tocchi con mano.

"Sono un carnefice, mi disse uno dei giovani in carcere ad Opera a Milano, con

la paura che non gli stringessi la mano. Io lo feci, la strinsi e la baciai, perché è passato dall'altra parte", sono parole sue, Marisa.

Ma come si fa?

Quando ho incontrato Rosario, collaboratore di Giustizia, l'ho visto semplicemente come una persona.

Guardare l'altro deve essere come guardarsi allo specchio.

Chi di noi non sbaglia?

Mi ricordo che a quell'incontro gli dissi: "Tu continua, noi familiari con la nostra ferita vi veniamo dietro.

Questa è una vittoria".

Quando l'altro si ravvede come fai a non accoglierlo?

Accogliere una parola a lei cara.

"Il perdono spetta a Dio ma io posso accogliere".

Stamattina (il 6 aprile 2019) ho incontrato 200 studenti a Jesolo e qualcuno mi chiedeva. "Come fai a perdonare?".

Parlare di perdono è cosa da presuntuosi, quello appartiene solo a Dio.

Io accolgo l'altro e al tempo stesso riesco ad andare oltre ciò che è stato... Difficile spiegarlo a parole.

Quando stringo le mani di un uomo che ha ammazzato ed ora si è pentito riconosco che quelle mani ora non sono più sporche di sangue ma sono pulite.

Sono le mani di un uomo vero.

La storia di Marcella: dipendenza, violenza e sete di giustizia

Marcella di Levranò, cresce a Brindisi con la madre e le due sorelle. La madre lavora senza sosta per dar loro un futuro e le piccole crescono spensierate, fino all'arrivo dell'età adolescenziale. Qualcosa inizia a cambiare direzione: studiava a Brindisi all'Istituto Magistrale ma durante il secondo anno una sera non rientra a casa, ricomparendo dopo tre giorni.

Marcella ha fatto il suo primo incontro con la droga: "Il preside non la volle più nell'Istituto e così la scuola di Marcella diventa la piazza di Brindisi, dove si spacciava in mezzo all'indifferenza di tutti", racconta la madre Marisa. Passano quattro anni infernali per Marisa che vive la dipendenza della figlia nell'assoluta solitudine, dalla freddezza del sacerdote fino al silenzio delle istituzioni. Marcella ad un tratto sembra riprendere in mano la sua vita ma nell'inverno del '84 resta incinta.

La bimba nasce, ma la gioia dura poco: la piccola ad un mese di vita rischia di morire per il liquido amniotico non aspirato alla nascita.

"Mia figlia temendo che la piccola non sopravvivesse le scatta foto e le porta al padre della bimba, lui in risposta la prende a calci. Marcella non regge e torna sulla strada della droga". "Il mercato dell'eroina è sempre stato della mafia; i delinquenti, li chiamavano, non esisteva la parola mafia". Inizia un calvario per Marisa: "tornavo dal lavoro e li trovavo a casa mia, mi avevano minacciato con la pistola sotto casa e per questo avevamo anche cambiato casa". La donna accetta un lavoro a 1.000 km da casa, figlia e nipote a breve l'avrebbero dovuta seguire, ma non avverrà mai.

"Marcella prende consapevolezza e senza dirmi niente collabora con le Forze



Libera è una rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo "contro" le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente "per": per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

È presente su tutto il territorio italiano in 20 coordinamenti regionali, 82 coordinamenti provinciali e 278 presidi locali. Sono 80 le organizzazioni internazionali aderenti al network di Libera Internazionale, in 35 Paesi d'Europa, Africa e America Latina.

Oltre 4.000 sono i giovani che ogni estate partecipano ai campi d'impegno e formazione sui beni confiscati, circa un migliaio quelli che animano progetti di tutela ambientale in collaborazione con Carabinieri Forestale. Oltre 5.000 le scuole e le facoltà universitarie impegnate insieme a Libera nella costruzione e realizzazione di percorsi di formazione e di educazione alla responsabilità e legalità democratica, con il coinvolgimento di migliaia di studenti e centinaia di insegnanti e do-

nell'Ordine, racconta tutto, ma poi via dalla caserma è in balia di tutti: viene prelevata per giorni da casa dagli spacciatori, picchiata, usata e sul suo corpo violenze gratuite, come le sigarette spente sulle sue mani". L'ultima volta che Marisa vede la figlia è l'8 marzo del '90: la figlia scompare e dopo qualche giorno viene ritrovata con il volto sfigurato da colpi di pietra in un bosco tra Brindisi e Mesagne. Nel novembre dello stesso anno la giovane doveva testimoniare al primo maxi processo contro la Sacra Corona Unita. La donna non ha mai avuto un processo per la figlia, solo grazie all'interesse di "Libera" riesce ad avere accesso agli atti giudiziari: "Mia figlia è andata incontro alla morte con dignità, come confidente di giustizia ha scelto da che parte stare. Quella della giustizia".

centi universitari. Libera ha realizzato un primo censimento delle esperienze positive di uso sociale dei beni confiscati, frutto di una legge per la quale ha promosso nel 1995 una petizione che raccolse un milione di firme: sono oltre 650 sono le associazioni e le cooperative assegnatarie di beni in Italia, che si occupano di inclusione e servizi alle persone, di reinserimento lavorativo, di formazione e aggregazione giovanile, di rigenerazione urbana e culturale, di accompagnamento alle vittime e ai loro familiari.

Per Libera è importante mantenere vivo il ricordo e la memoria delle vittime innocenti delle mafie. Ogni anno, il 21 marzo, primo giorno di primavera, in occasione della Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, in tanti luoghi del nostro Paese e all'estero, vengono letti tutti i nomi delle vittime innocenti delle mafie.



Marisa Fiorani al carcere di Opera: «Aiutiamoci parlando»

La terapia degli incontri, in collaborazione con Libera, per superare il passato. Faccia a faccia tra chi ha visto sua figlia uccisa (Marcella, rapita e ammazzata dai clan nel '90) e chi ha ucciso

«Da educatori, siamo chiamati ad insegnare , letteralmente segnare dentro alla vita»

Intervista a don Marco Rondinotti

Valentina Paderni



Sacerdote della Diocesi di Novara e ricercatore Cremit dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Don Marco Rondinotti ci risponde al telefono mentre è al volante della sua auto. Rompe subito il muro della formalità e chiede di dargli del 'tu'. Farsi vicino è una delle sue capacità istintive e spontanee che è facile riconoscere fin dal primo incontro. Don Marco è un'autorevole figura educativa che ormai da tre anni 'contagia' i ragazzi della nostra parrocchia. In che modo? Proponendo loro, e ai loro genitori, percorsi coinvolgenti e partecipati per raggiungere una consapevolezza digitale.

In una realtà contemporanea dove il virtuale è più reale che mai, dove siamo costantemente bombardati da immagini (non è un caso se Instagram è il social più amato dai giovani), dove 'influencer' e 'youtuber' sono le nuove ambite professioni, è necessario guardare al digitale, al web, come una risorsa, in cui navigare, in cui stare, senza affogare o senza venirne sopraffatti.

Siamo abili utilizzatori di segni: inviamo e traduciamo emoji, riconosciamo e condividiamo icone social. In questo oceano di simboli digitali in cui il naufragar ci è dolce, c'è ancora spazio e bisogno di gesti reali?

«C'è sempre più bisogno di gesti reali. Le logiche del digitale, quando sono intese come sostitutive, nel breve creano malinteso alla lunga creano disagio e fatica. Non devono essere concepite come qualcosa che va a sostituire, bensì come qualcosa che va ad integrare. Nella logica dell'integrazione lo spazio per il segno - fisico, di presenza - c'è tutto. Mi rifaccio alla regola 3-6-9-12, proposta da Serge Tisseron (psichiatra e psicanalista francese) che individua, per ciascuna età, vantaggi e svantaggi sull'utilizzo degli schermi digitali, indicando comportamenti corretti e non corretti e specificando anche possibili conseguenze dal punto di vista motorio e dell'apprendimento. Si parla di alternanza, una regola che dobbiamo proporre per raggiungere un equilibrio: non possiamo farci mancare

le occasioni culturali, percettive, espressive, sensoriali, tutto ciò che riguarda il reale come opportunità di sviluppo e stimolo, che nel digitale non trova spazio.

E non posso non citare Papa Francesco quando sottolinea: 'Se la rete è usata come prolungamento o come attesa dell'incontro, allora non tradisce se stessa e rimane una risorsa per la comunione'. La rete è pertanto risorsa se è occasione per intercettare, per vivere occasioni di prossimità e farmi presente nella tua vita. Prossimità non con un like ma integrata da un esserci, da un abbraccio, da uno sguardo, da un segno concreto».

Spesso usiamo l'espressione idiomatica 'lasciare il segno', indicando quella traccia positiva e utile a renderci riconoscibili o distinguibili. L'incontro e la relazione umana è per vocazione destinata a lasciare un segno. E' così anche per le relazioni digitali?

«Sicuramente sì, perché in quanto relazioni non possono essere pensate al di fuori di questa dinamica. E' interessante provare a pensare che dal nostro punto di vista, da educatori, siamo chiamati ad insegnare, letteralmente segnare dentro alla vita. Ciò significa offrire, far sentire su di sé il significato delle cose, appropriarsene in maniera profonda. Come suggerisce Philippe Meirieu siamo chiamati ad attuare la pedagogia del contratto: stipulo un contratto con te, cosicché tu ti possa appropriare di qualcosa di cui comprendi il valore e il significato, per cui sei disposto a muoverti, a fare un movimento interiore. Ciò è possibile solo nel momento in cui ti identifichi in quel che stai facendo. E riesci ad appropriarti di qualcosa, quando trovi educatori che sono disposti, non ad importi regole e significati dall'esterno, ma a costruirli assieme te, che non vuol dire abbassare il tiro. Tant'è vero che è più semplice richiamare ad una regola ed eliminare chi non riesce a seguirla, mentre è più dispendioso e faticoso dire 'ti faccio crescere'. E' importante attuare quella strategia di apprendimento definita scaffolding, ossia ad impalcatura: l'educatore accompagna il ragazzo ad elevare, pezzo per pezzo, l'impalcatura. Ogni pezzo deve essere pensato perché possa essere di supporto a quello dopo. Non si possono fissare sbarre troppo alte che non si riesce a saltare, o troppo piccole da passarci sopra inosservati. Devo invece accompagnare la crescita per fasi costruttive verificando che la costruzione sia salda, essendo consapevole che si devo essere presente, ma devo anche essere capace e disposto a togliermi quando sento che è il momento per farlo. Non di colpo, ma passo dopo passo per lasciare al ragazzo i propri spazi di autonomia. D'altra parte anche nel

Vangelo si legge 'lo spirito santo vi condurrà'. Pertanto, tornando alla domanda, le relazioni digitali non sono meno delle altre relazioni, il segno lo lasciano, sta a noi fare in modo che insegnino più che segnino».

Le cicatrici sono segni. Ci sono quelle fisiche e quelle morali. Il web, apparentemente altro dalla realtà, oltre alla realtà, può lasciare cicatrici 'invisibili' ma pur sempre indelebili?

«Assolutamente sì. Una delle caratteristiche del web è la permanenza, ciò a cui dobbiamo abituarci e farci i conti. Ciò che dico di me in rete, deve essere pensato perché ciò che ho detto sarà legato a me in un tempo superiore anche a me stesso, perfino i miei nipoti potranno leggere ciò che scrivevo, potranno vedere il mio profilo e dire 'questo era mio nonno'. Il web è un ambiente in cui c'è un sacco di materiale video, audio e di condivisioni. Un'idea, per quanto limitata, la diamo di noi e lì rimane. C'è una percezione di noi che dobbiamo imparare a costruire. Dobbiamo mettere a fuoco il tema del sé narrante: come ti racconti sul web? Qual è il racconto che fai di te?

E a questo proposito, il primo aiuto che potremmo darci è raccontare le nostre cicatrici a noi stessi, comprendere che diventano importanti e decisive nel modo in cui ci rappresentano. Come canta Jovanotti però 'ogni cicatrice è un autografo di Dio'. Quella roba lì fa parte della mia storia. Non siamo perfetti. Grazie alle nostre imperfezioni e non, nonostante, costruiamo la nostra identità. In una società che ci impone di essere sempre al top, non possiamo invece essere sempre adeguati alle richieste. E ci sta. Le cicatrici non sono la sostanza di noi stessi, sono un momento, una situazione, una fase della crescita. È importante dire, con serenità, le cicatrici ci sono ed è normale. Anche se non le vuoi, non le desideri, è forse lì dentro che, poco alla volta, si costruisce un percorso solo tuo, d'amore».

Decenni fa, chi amava scrivere, teneva un diario, chi amava le immagini, conservava album fotografici. In questo modo si intrappolavano momenti destinati poi a diventare ricordi. Con la tecnologia tutto questo è sparito: oggi si scrivono whatsapp, email, file e le fotografie rimangono in un archivio elettronico, con la minaccia che ogni dato possa diventare irrecuperabile. Affidando la nostra memoria alla tecnologia, a quali rischi andiamo incontro?

«In realtà con la tecnologia sono aumentate esponenzialmente le tracce di noi stessi, non soltanto abbiamo la foto, ma ogni foto è un piccolo cortometraggio, e soprattutto abbia-

mo un archivio tutto concentrato in unico posto dove abbiamo a disposizione una miriade di dati che riguardano tutto. Non c'è solo una pagina scritta. Ma pagine di conversazioni. Ci sono immagini, gusti musicali, luoghi visitati e in cui hai mangiato, il cibo che hai mangiato. Non si tratta più di qualche foto persa in un cassetto o di qualche parola in una pagina ingiallita. Hai tutto con te e, a volte, è un te che ti rincorre: c'è un passato, che non hai più, ma che ti rincorre.

Il filosofo Luciano Floridi è convinto che in questo momento l'uomo emerge come macchina semantica perché capace di cogliere e dare significato. L'intelligenza artificiale, per quanto evoluta, non è per niente capace di imitare l'uomo nella capacità di cogliere il significato. Famoso, in questo senso, è il test di Turing.

Al di là di queste considerazioni, la cosa importante non è solo la memoria ma il significato che diamo al nostro passato e, pertanto, al nostro presente. In questo senso Maryanne Wolf, una delle più note neuroscienziate cognitive, dice che una dote che non dobbiamo perdere è la capacità della lettura profonda. Il darsi tempo affinché le cose che vado a leggere possano trovare spazio nel profondo, lì dove sento tutto, lì dove non ho solo una reazione di pancia, ma dove ho l'occasione di aprirmi alla comprensione reciproca».

Adulti e giovani, genitori e figli, è un po' come dire analogico e digitale, vintage e moderno. Si tratta di due stili però che, se spesso si contrappongono l'uno all'altro, in realtà possono anche fondersi e dare ottimi risultati: così è nell'arredo e nella moda, ad esempio, dove il retrò incontra il contemporaneo, nella fotografia e nella grafica, nella musica. Quali segni possono essere messi in atto per ridurre il gap generazione e l'incomunicabilità intragenerazionale?

«Uno lo colgo dall'ultimo incontro che abbiamo avuto al centro parrocchiale, dove qualche adulto, in maniera quasi automatica, ha detto riferendosi ai ragazzi 'Sono sempre attaccati al digitale'. Qualcuno però ha fatto ben notare che per due ore, i ragazzi, sono rimasti lì, pronti ad ascoltare, senza utilizzare gli smartphone. La tecnologia, in quel momento, è scomparsa per due ore. Ciò significa che anche i ragazzi hanno bisogno di condurre il tempo, lo spazio, un interesse. Siamo noi adulti a dover assumere un atteggiamento di riscoperta di un interesse nella vita adulta, dobbiamo riscoprire il nostro essere adulto, preoccuparci delle cose da adulti, dalla vita sociale a quella politica, dall'economia alle problematiche dell'attualità, senza assumere un atteggiamento adolescenziale. Dobbiamo

creare occasioni per raccontarci come adulti, interpellando e prestando ascolto ai giovani. Dobbiamo provare a fare un movimento: io parlo delle cose che penso possano interessare a te, ma ti chiedo cosa pensi delle cose da adulto. Perché non è vero che i ragazzi sono disinteressati. Lo abbiamo visto nella mobilitazione per il pianeta, lo vediamo in occasione delle manifestazioni contro la mafia, lo vediamo anche nei centri estivi: i ragazzi sono capaci di dare risposte autentiche. Siamo noi, a volte, che non diamo loro lo spazio per creare palcoscenici e scenari per raccontarci a questo livello».

Il più recente laboratorio condotto nella nostra parrocchia è stato intitolato 'genitori e ragazzi in-Phonegnati'. Siamo dunque tutti in un guaio digitale da cui è difficile uscire, perché ormai ci pervade totalmente? Come possiamo starci dentro in modo consapevole? Quali, se ci sono, i segni d'allarme che dobbiamo imparare a riconoscere?

«Il titolo del laboratorio 'inPhonganti' era volutamente provocatorio. Con il punto interrogativo al seguito. Perché la domanda che volevamo far nascere era: 'Siamo impossibilitati a farne un utilizzo virtuoso?' Pier Cesare Rivoltella, nel testo 'Le virtù del digitale: per un'etica dei media' non mette in evidenza caratteristiche specifiche del mondo digitale, ma le virtù di sempre, da quelle aristoteliche dalle quali discendono quelle di San Tommaso, a quelle teologiche, e come queste possano essere supportate e amplificate dal digitale. Le virtù di relazione sono quelle di sempre e si mantengono, declinate anche nel digitale. Se le tecnologie e il digitale facciano male non è una domanda che può generare risposte corrette, perché l'uomo c'è sempre. Non è tanto il digitale in sé o l'aderenza al digitale, ma ciò che vivo a livello di relazione, è come sto nella mia storia ad essere più o meno preoccupante».

La Pasqua cristiana è ricca di segni. La Pasqua del web, quella commerciale, anche. Il marketing però vince: se la partecipazione ai momenti religiosi fosse numericamente vicina alle visualizzazioni dei video YouTube per realizzare o decorare uova al cioccolato, forse le chiese sarebbero un po' meno inviolucru vuoti e un po' più comunità. Se esiste un divario generazionale nell'uso del web, quanto la Chiesa è lontana, ossia poco accattivante, nel mondo digitale?

«Come Chiesa siamo al palo, anzi un passo indietro rispetto al palo. Faccio riferimento al Documento finale della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, realizzato tra gli altri dai segretari speciali, padre

Giacomo Costa, direttore della rivista dei gesuiti 'Aggiornamenti sociali' e don Rossano Sala. In questo testo, si ammette che sebbene i giovani ci chiedono di sperimentare una modalità comunicativa digitale, noi siamo ancora qui a firmare un documento cartaceo. Questo non vuol dire che dobbiamo andare in competizione con una realtà web commerciale, non dobbiamo fare proselitismi, non è questa la logica e il senso di un utilizzo corretto del digitale, ma possiamo chiederci se il digitale non sia l'occasione per essere una presenza differente da tutto il resto, che accenda, faccia mettere in movimento, faccia muovere i processi, non soltanto passare contenuti e occupare spazi, ma intercettare gli stati emotivi e incontrare i nuovi linguaggi. D'altra parte i Vangeli li hanno scritti in greco e non in aramaico».

Ultima domanda: se Gesù Cristo visse nella nostra contemporaneità: quali profili sociali avrebbe? E soprattutto, andrebbe a predicare in mezzo alla gente, o utilizzerrebbe facetime, skype, videochiamate whatsapp, dirette facebook, Instagram stories....

«Li avrebbe un po' tutti. L'essere sui social non può che essere una presenza complementare ibrida. Solo in una lettura parziale o patologica vanno sostituendosi l'essere completamente e totalmente digitali con coloro che pensano di poter stare senza. Perfino le monache clarisse, suore di clausura, hanno scelto di voler essere presenti sui social, hanno scelto di mettere post con poche parole, un'immagine, un voler dare testimonianza, non per guadagnare like, non sono diventate 'smanettoni' ma hanno scelto un profilo giusto, compatibilmente con la loro missione. Quella di Gesù Cristo è una missione piena, motivo per cui avrebbe avuto tutti i social a disposizione per far emergere ancora di più la forza del suo messaggio, ma non si sarebbe fatto mancare l'incontrare, il toccare e il lasciarsi toccare, il camminare in mezzo alla gente».



L'Esortazione apostolica frutto del Sinodo dedicato ai giovani. Si intitola "Christus vivit – Cristo vive"

Vite segnate, segno per la comunità.

Domenico e Daniela Capozza si raccontano a cuore aperto

Erika Negroni

Li incontro in una piovosa giornata di primavera.

Una pioggia scrosciante, che non si vedeva da mesi, appanna il parabrezza e i miei pensieri.

Come dar voce (e poi scrivere) il vissuto di sofferenza di coppia?

Come riuscire ad accogliere il dolore altrui senza violarlo, giudicarlo o compatirlo?

Così inizia il mio incontro con Domenico e Daniela Capozza.

Erano una coppia di sposi come tanti: tante ore trascorse al lavoro per lui, lunghe giornate tra casa e tre figli piccoli per lei. Poi il blackout. Domenico rimane vittima di un incidente in sella alla sua bicicletta.

Cambio di rotta del destino.

"Tutto cambia in un attimo e mai avresti immaginato che potesse accadere a te", racconta Domenico.

Ha perso l'uso delle gambe e trascorre 11 interminabili e durissimi mesi in ospedale tra Parma e Villanova.

Un dolore immenso quello che vive soprattutto nel tempo della riabilitazione: "Non ho avuto esperienze positive con i medici, tranne che in due occasioni.

Non mi sono sentito capito, ne dal punto di vista medico, ne umano.

Mi sono più sentito un numero che una persona".

"L'incidente di mio marito non l'ho vissuto in modo traumatico - confessa Daniela-; ho preso quanto accaduto come un segno.

Certo, sognavo un futuro diverso, ma la mia vita probabilmente doveva avere questa svolta.

Ho avuto la fortuna di essere accompagnata dalla mia famiglia: i bambini erano piccoli e per 11 mesi ho dovuto affidarli a loro.

Sicuramente ho vissuto in modo travagliato la separazione da loro, che vedevo solo alla sera".

Fede e dintorni.

"Non mi sono mai sentita abbandonata e soprattutto mai sentita in credito con nessuno - continua Daniela -. "Mi sono arrabbiato tanto, con Dio non dico sempre cose belle - aggiunge con un tocco di ironia Domenico - lo ero un uomo di azione, abituato a lavorare con le mani e trovarsi a non poter più fare, non è semplice.

Mi sono arrabbiato, ma la vita devi viverla per quella che ti arriva".

Vita di coppia:

"Vivere il dolore di chi ti sta accanto non è semplice.

Non sai cosa fare, si cerca di entrare in empatia ma tante volte mi sono sentita inadeguata, incapace di capire. Solo il tempo ti insegna ad immedesimarti nell'altro.

Quando cammino per strada e vedo una barriera ora penso all'istante: Qui Domenico non potrebbe passare", sono le parole di Daniela.

"Lei si è sacrificata tanto per me, troppo - controbatte lui - e qui la vita non

sempre è semplice, non tutte le giornate sono uguali.

Ci si sforza di affrontare le giornate con serenità".

La sorgente della forza.

"Ciò che unisce me e mio marito penso è la forza del Sacramento del matrimonio. Come ogni coppia ci sono i momenti in cui butteresti tutto al vento, ma poi pensi alla promessa fatta davanti a Dio".

"Penso che siamo stati fortunati - aggiunge Domenico - abbiamo una casa, i nostri nipoti.

Dove trovo la forza? Non so. So solo che la vita è sempre più forte delle difficoltà.

A volte si deve combattere. E noi, a combattere, siamo abituati".

Conversazione conclusa, li saluto sull'uscio mentre un timido sole ci sorprende.

I pensieri, come le nuvole, si sono diradati.

Li ho incontrati per raccontare la loro vita segnata di sposi alla comunità. Sono uscita con la consapevolezza che loro sono segno per la comunità.

Il cammino si traccia camminando insieme

Scatti dalla vita della nostra comunità



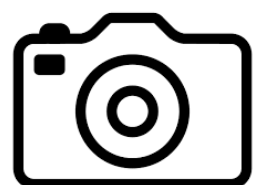
FESTA DEL BATTESIMO DI GESU'
gennaio 2019



FESTA DI CARNEVALE
marzo 2019



LABORATORIO DIGITALE RAGAZZI
marzo 2019



Liturgia, un mondo di segni.

Gesti, così la fede diventa azione

don Stefano Antonelli

La vita di fede, come ogni altra espressione della vita umana, si nutre di segni, Segni Santi, resi tali dal fatto che lo Spirito Santo di Dio attua attraverso di essi la sua azione salvifica.

I Segni Santi della vita cristiana sono i Sacramenti e i Sacramentali celebrati nella Liturgia della Chiesa.

Senza di essi la fede cristiana si riduce a ideologia, solamente un complesso di belle idee.

Non è un caso che al diradarsi della partecipazione alla Liturgia della Chiesa corrisponda un raffreddarsi, deformarsi o addirittura spegnersi della vita di fede.

Gesti, così la fede diventa azione.

La fede non è solo e principalmente un complesso di idee, ma la nostra relazione personale con Dio Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. Le nostre relazioni con le persone sono fatte di parole, gesti e altri segni corporei; attraverso di essi entriamo in contatto gli uni con gli altri, questi contatti fanno crescere ed arricchire la nostra vita. I segni non verbali sono importantissimi per la vita; quando in una relazione vengono a mancare segni semplici come un bacio, un abbraccio, una carezza, ma restano solo idee, il rapporto si inaridisce e diventa spento. Così accade anche nella vita di fede, quando vengono a mancare i gesti, i segni che la Tradizione della Chiesa ci ha trasmesso, la nostra spiritualità si inaridisce, vengono a mancare la passione e il fuoco che ci

motivano a vivere come cristiani. Per questo è importante partecipare ai riti della Chiesa e viverli bene, partecipare non come spettatori a teatro, che guardano quel che fanno il prete e gli altri fedeli, ma facendo i gesti, ponendo i segni che compongono il rito. È così che la fede diventa azione, vita, non rimanendo confinata nel mondo astratto delle idee. Senza questi segni non possiamo cogliere la presenza e la volontà di Dio nella nostra vita.

I segni dei Sacramenti.

I segni che compongono il rito del Battesimo ci rendono figli di Dio e membra di Cristo nella Chiesa, capaci di riconoscere nel Creato e nella Parola il volto del Padre, aprendo la possibilità di un'esistenza liberata dalla schiavitù del peccato. L'unzione della Cresima ci conferma nella libertà dei figli di Dio dagli inganni dello Spirito del male, dandoci la forza e la creatività per vivere l'amore di Dio. Non è la nostra buona volontà che edifica la comunità cristiana, la Chiesa, ma sono i gesti simbolici dell'Eucaristia che unendoci alla morte e resurrezione di Cristo creano la Comunione tra noi, rendendoci capaci di poter fare della nostra vita un dono al Padre come ha fatto Lui, cioè di creare relazioni fraterne tra di noi e con gli altri.

Quando nelle nostre relazioni falliamo, cedendo al male, rompendo o ferendo la Comunione con Dio e i fratelli, è il gesto di perdono nell'assoluzione per i nostri fallimenti confessati

che restaura la Comunione, dandoci la possibilità di ricominciare a vivere nella Carità.

L'unzione dei malati iscrive la nostra malattia e sofferenza nella Croce di Gesù, aprendoci la possibilità di vivere il dolore con senso, come Gesù ha vissuto la sua Croce.

I segni di benedizione del matrimonio rivelano sia che l'unione perpetua e feconda dell'uomo e della donna partecipa all'opera creatrice di Dio, sia che tale unione dice la Comunione di vita tra Cristo e la Chiesa sua sposa. Rende possibile riconoscere e realizzare nelle gioie e nelle fatiche della vita familiare la carità che alimenta la vita della Chiesa.

Nella consacrazione dell'Ordine l'uomo che dona la propria vita a Cristo è abilitato a guidare e santificare la comunità cristiana nel Suo Nome e nella Sua Persona.

In questi giorni abbiamo partecipato ai riti del Triduo Pasquale, la Pasqua è la fonte della vita di fede, di tutti i Santi Segni della Chiesa.

I Segni che abbiamo vissuto nel Mistero Pasquale possano aver toccato in profondità la nostra memoria, volontà e affetti, facendo ardere il cuore, dandoci luce per poter vedere nella nostra vita la presenza del Risorto che ci accompagna per realizzare, ciascuno nel suo stato di vita, il nostro essere figli di Dio, chiamati alla comunione di vita con Lui.



Come prima, più di prima..per sempre

Discernere i segni lungo il cammino attraverso gli esercizi spirituali Ignaziani

Maria Elisa Ghedini

Ricordo ancora quando sei anni fa presi il treno per andare a Villa San Giuseppe a Bologna.

Erano i miei primi esercizi spirituali ignaziani di una settimana.

Avevo paura che il Signore mi chiedesse troppo, avevo paura di quella settimana di assoluto silenzio.

Ma che dire fu amore a prima vista, da allora il mio anno inizia così.

Tutto scorre normalmente come prima, non c'è stata una folgorazione o una rivelazione particolare, ma come dice Beppe, la mia guida spirituale in Villa, è un cammino a spirale, in cui ogni volta che fai gli esercizi si sale un pochino e cambia qualcosa dentro di te.

Mi colpì quando Beppe mi chiamò "Meri per sempre", perché scorsi in quel per sempre una promessa di fedeltà, di amore che Dio mostrava nei miei confronti, quindi sì la mia vita è come prima, ma c'è un di più che consiste nell'aver sentito l'amore gratuito e misericordioso del Padre per me. E questo è quel di più che ti dona forza e determinazione e ti invita ad alzare lo sguardo al cielo e ai fratelli, segno della Sua presenza.

Gli esercizi ti donano la capacità di **guardare con occhi nuovi**, a partire dalla

Parola e dalla preghiera, te stessa e la realtà che ti circonda, le persone, la natura, riscoprendo la vita come dono e la capacità di essere misericordiosi riconoscendo la nostra polvere per amarla ed essere capaci così di perdonare le ferite che ci lasciano i fratelli.

Il silenzio aiuta a scendere in profondità per sentire dove palpita il nostro cuore, e scegliere con libertà dove sentirci a casa, provando talvolta anche una profonda commozione che spesso nello scorrere frettoloso della nostra quotidianità si fa fatica a cogliere.

In questi anni è cresciuta anche la capacità di leggere con più obiettività la vita dei fratelli e della comunità, senza giudicare, grazie al dono del discernimento che cresce gradualmente nel cuore di chi pratica gli esercizi.

In particolare è cambiato il mio modo di leggere gli eventi che la vita mi mette sul cammino.

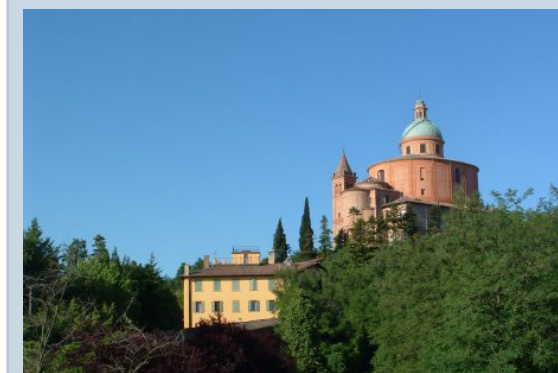
Da adolescente mi innervosivo quando le cose non andavano come volevo io.

Oggi sto imparando **l'abbandono** alla volontà del Padre, e a scorgere in ogni cosa la sua presenza, anche nelle prove che la vita mi sta riservando, perché la fede in Cristo non è un amuleto che toglie le ferite, ma un grande dono che aiuta ad attra-

versarle, certi che il Padre è lì con noi e ci accompagna nel portare la nostra croce. Il Signore ci ama immensamente e opera in noi trasformando e trasfigurando i nostri dolori, le nostre fatiche, affinché noi possiamo essere partecipi già ora della sua resurrezione.

Ogni anno al ritorno dagli esercizi mi sono trovata a **dover prendere delle decisioni o ad affrontare delle prove**, ma il Signore era lì presente in ogni scelta, in ogni fatica, Lui mi guidava e mi preparava la strada, con libertà mi faceva scegliere e con pazienza mi aspettava, perché Lui sa cosa vuole da me, e gradualmente, senza forzarmi mi sta addomesticando.

Il Signore parla alle nostre vite attraverso gli eventi che accadono, il **discernimento** diventa lo strumento attraverso il quale saper leggere la Sua presenza anche là dove meno ce lo aspetteremmo, è un dono che ci viene fatto per saper cogliere in ogni cosa una scintilla della Sua luce; talvolta è difficile saperla vedere perché sembra prevalere il buio, ma la preghiera aiuta a far diventare le nostre ferite feritoie dalle quali lasciar passare la fiducia che nasce da quel costato ferito, affinché trabocchi la speranza.



Villa San Giuseppe è un'opera della Compagnia di Gesù al servizio di chi desidera fare un'esperienza personale di Ascolto della Parola di Dio, immersi nel Silenzio, con l'aiuto di una Guida.

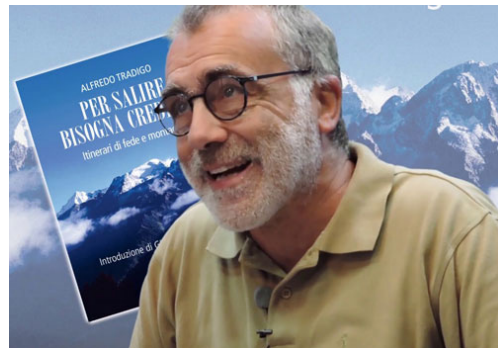
Non è un luogo di fuga dalla vita concreta e impegnativa del mondo attuale: si viene per scoprire o ritrovare il senso di quanto avviene e mettere ordine nel caos della propria vita.

È anche un luogo molto bello, sulle colline di Bologna, vicino al Santuario della Madonna di San Luca, immerso nel silenzio e nel verde.

La montagna che segna e in-segna

Salire sulla vetta per vincere l'inerzia e conquistare un nuovo sguardo

Valentina Paderni



Conversazione con Alfredo Tradigo.

Il segno delle occhiaie per l'alzataccia. Il segno della maglietta e dei pantaloncini tracciato dal sole. Il segno di qualche cicatrice, tra cadute, punture di insetti e morsi di zecche. Il segno delle vesciche lasciate dagli scarponi. Il segno dello zaino portato in spalla. Salire in montagna non è una passeggiata. E' una faticosa avventura. Appartengo alla generazione di chi si è fatta anni di campeggi parrocchiali, e se c'è qualcosa che è difficile dimenticare, è l'escursione al rifugio Dorigoni: una vera impresa per tanti, eppure nessuno diceva 'no', tutti ci provavano, un po' perché non sapevano, un po' perché insieme ce la si fa sempre, tra chi ti aspetta, chi ti allunga la mano e ti trascina, chi ti passa un pezzo di cioccolato. Appartengo alla generazione di chi non vedeva l'ora di andare in campeggio in Val di Rabbi, dove i genitori di pochi diventavano i genitori di tutti, dove la stanchezza si trasformava in voglia di fare, ancora di più. Bellissimi momenti. Oggi piacevoli ricordi. La montagna segna (in-segna) ed è se-

gno (di-segno). Lo ha testimoniato anche il giornalista, scrittore e critico d'arte Alfredo Tradigo, recentemente ospite al centro parrocchiale. «La montagna ha una forma a triangolo, buca il cielo, raduna tutti i vettori che portano i vari tentativi dell'uomo a salire verso Dio. Nel cristianesimo, però, Dio scende dall'alto e rovescia la montagna, scende tra due sponde per riempire la terra di cielo. L'uomo primitivo invece teme la montagna, luogo mitico dove risiede la divinità, però la cerca come rifugio per sfuggire dai nemici o come ambiente per compiere riti magici. Di fatto, la montagna offre una serie indescrivibile di forme», dice il 64enne milanese.

Quello che le montagne dicono.

Gli alpini cantano che la montagna è sacra. Tradigo racconta della montagna come fosse maestra. «Camminando in montagna, soprattutto da soli, ci si misura con se stessi perché ad un certo punto si può incontrare una difficoltà. Da solo non puoi affrontarla, lì dovrai tornarci. La montagna ti offre così la sua lezione, ossia il non voler carpire qualcosa subito ma il saperti preparare. Ti prepari e poi ritorni. E' come con un amico: non puoi dire tutto subito, piano piano ci si conosce». E ancora: «Quando sali in montagna c'è chi sta davanti e chi sta dietro, ma si sale tutti assieme. I sacerdoti sono un po' imprudenti, portano tutti in montagna, non dicono 'questo

si o questo no', così capita che c'è chi va in crisi e chi sostiene: alla fine si arriva tutti in cima. Queste salite mi hanno fatto capire come la comunità ti porti in luoghi che altrimenti non si raggiungerebbero mai».

Salire(sotto la guida della Croce) non è mai facile.

Ci vuole volontà, determinazione, fede. «La montagna ci insegna cos'è la fede - dice Tradigo. - Per salire la montagna bisogna credere che qualcuno abbia tracciato una strada e sia sicura. La fede è ascoltare e fare. San Paolo dice che il cristiano è un atleta che si prepara alla vittoria. La montagna ti insegna a vincere l'inerzia». Non solo. «Quando uno sale in montagna - aggiunge - porta due zaini: quello con i panini e l'attrezzatura, e quello con i problemi. Non si va mai su leggeri. Superata però l'inerzia, salire in montagna ti fa vedere il tuo peso ridimensionato. In cima alla montagna c'è speranza. Dal monte scende la luce. Sorge il sole sulla montagna». Quella montagna che non è luogo di conquista, ma luogo di ritrovo. Non è traguardo ma ripartenza. E soprattutto è un arrivare su quella cima spesso segnata da una croce «una croce che mi piace pensare essere una stella che si è fermata sulla montagna, una luce che aiuta a salire, un punto di riferimento», conclude Tradigo. «Qui, dove sei arrivato, c'è un segno, che è l'albero della vita».

"Nati sotto il segno della velocità."

I giovani e i libri conversando con Manlio Castagna

Erika Negroni



Conversazione con Manlio Castagna

"Ragazzi, se volete qualcosa, andatevelo a prendere", basta un' affermazione per capire di che pasta è fatto il vulcanico, volitivo e ottimista Manlio Castagna, ex vicedirettore artistico del Giffoni Film Festival ed oggi famoso scrittore grazie al suo successo di "Petrademone", il libro fantasy, edito da Mondadori, più letto dai ragazzi (e non solo) del momento.

"Era il 2000 quando ho iniziato a lavorare, inizialmente gratis, per il Giffoni Film Festival - dichiara Castagna - poi sono stato vicedirettore fino al 2018. Ma dopo l'uscita di Petrademone tutto è cambiato".

Il successo del suo libro (una trilogia, a Natale 2019 l'uscita del terzo volume) lo sta portando in giro per l'Italia e presto diverrà una serie tv attraverso le sceneggiature di Ivan Cotroneo, contesa da Amazon, Netflix e Rai.

I ragazzi leggono poco? Affasciniamoli! "Perché i ragazzi leggono poco?

I ragazzi non leggono perché le proposte non sono adeguate".

Il suo libro, adottato da numerose scuole italiane, in controtendenza, ha invece raccolto un successo immenso.

"Bello che i ragazzi si appassionino per un libro e non per un videogioco. Nel mio libro c'è suspense e narrazione. Uno scrittore deve affascinare per quello che racconta".

La generazione Z ha uno sguardo nuovo.

"Sono entrato al Festival 20 anni fa e oggi i ragazzi sono cambiati totalmente. Prima non c'erano i telefonini, ora i ragazzi hanno uno sguardo nuovo. Sono abituati alla velocità, alla suspense e quindi disabituati alla lentezza".

Nessuna nostalgia per i tempi passati - quando marinava la scuola per immergersi nell'amata lettura - per non cadere nella "sindrome dell'epoca d'oro" come la chiama Woody Allen: "come è accaduto alle generazioni passate, anche oggi noi adulti vediamo nei ragazzi una deriva di ciò che siamo".

Suspense ma anche paura, gli ingredienti che contraddistinguono il suo stile narrativo.

"È la paura l'elemento che tiene unita una comunità, non il desiderio.

La paura è quel link che ci regala la possibilità di stare vicini".

Castagna, uomo poliedrico, scrittore, sceneggiatore e padre di Penelope di soli tre anni; tanti impegni ma nessuno che spenga in lui il potere dell'immaginazione.

"Come si fa a risvegliare il bambino che è in me?

Non riesco a farlo addormentare! Se il bambino che è in noi dorme, si muore".

Conversazione con
MANLIO CASTAGNA

vice direttore artistico
del
"GIFFONI FILM FESTIVAL"



**Anche i ragazzi leggono.
Per fortuna.**

2012....

“Ci sono parole comuni
a credenti e non credenti,
parole buone, utili,
capaci di stimolare confronto,
dialogo e riflessione.”

“Il linguaggio che mi
piace è un linguaggio
semplice e spontaneo,
tale sulla carta
quale sulle labbra”
- Montaigne -

....2019

Il fuoco dentro

Una Quaresima che lascia il segno

La Quaresima 2019 è stata caratterizzata a Roveleto da un innovativo ciclo di catechesi al Venerdì in Santuario. Quattro serate in cui abbiamo conosciuto quattro personaggi le cui vite sono state accese dal fuoco dell'amore. Vincent Van Gogh, S. Ignazio di Loyola, S. Angela da Foligno, S. Agostino di Ippona, si sono quasi materializzati davanti ai nostri occhi con la loro fantastica esperienza spirituale. Don Umberto ci ha raccontato le loro anime, attori professionisti hanno drammatizzato le loro vite e la presenza di musicisti ci ha aiutato a vivere tutto ciò più intensamente. Il percorso quaresimale è stato presentato e accompagnato da un bellissimo video con testo di don Umberto, che riportiamo a fianco della locandina. Il video è visibile sul sito della parrocchia oppure sul nostro canale Youtube.

Parrocchia Santa Teresa Benedetta della Croce

Quaresima 2019

il fuoco dentro

storie di ordinaria passione

venerdì 15 marzo ore 21 "nella luce dell'essere" Vincent Van Gogh	venerdì 22 marzo ore 21 "il maestro della volontà di Dio" S. Ignazio di Loyola
venerdì 29 marzo ore 21 "l'amore crocifisso" Beata Angela da Foligno	venerdì 5 aprile ore 21 "bellezza tanto nuova" S. Agostino da Ippona

narrazione: don Umberto, letture: Antonio Zanoletti
musiche: Paolo Costanzo, Pierpaolo Palazzo, Darko Jovanovic e Paola Devoti

Santuario Beata Vergine del Carmelo
Roveleto di Cadeo Piacenza



don Umberto



L'attore Antonio Zanoletti

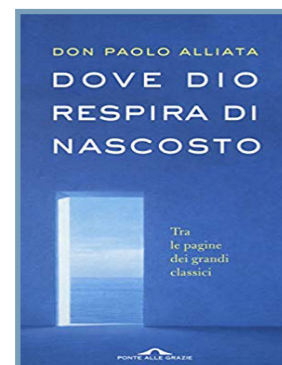
*Guarda.
Guarda bene intorno a te.
Ogni cosa è illuminata, non lo vedi?
Splende una scintilla d'amore che rischiara le tenebre.
Splende intorno a te; anzi dentro di te.
Nel tuo cuore, nel tuo uomo interiore si
espande un profumo che nessuna ventata può
disperdere, si gusta un sapore che nessuna
voracità può sminuire, si intreccia un rapporto
che nessuno screzio può spezzare.
E' come un fuoco che scalda.
E' il fuoco di Dio.
Il fuoco che hai dentro.
Forse non ci credi.
Forse ti accontenti di una vita mediocre.
Forse questo fuoco lo hai lasciato spegnere.
E se guardi, non trovi niente.
O solo buio.
Non lasciare che queste tenebre ti parlino!
Se nel tuo cuore abita la tristezza, quella
non è la verità!
Se tutto si è raffreddato quella non è la verità!
La verità è l'Amore di Dio!
E' il fuoco, la passione, il desiderio
che Egli mette dentro di te!
Non sei solo in questo cammino. Altri si sono lasciati
guidare dal calore di questa luce.
Amici, fratelli, testimoni che hanno fatto la storia.
Ti regaleranno la loro esistenza, la loro parola, il loro
cuore.
Vincent van Gogh
Ignazio di Loyola
Angela da Foligno
Agostino di Ippona.
Li incontrerai. Li incontreremo insieme. In Quaresi-
ma.
Ogni venerdì in Santuario a Roveleto.
Vieni!
Lasciati scaldare.*

Le registrazioni delle serate, a cura di Walter Sarsi e Gino Lagasi, con il montaggio di Walter Sarsi, sono pubblicate sul sito:
www.parrocchiaroveleto.it

Un libro, un film, un teatro

la nostra pagina della cultura

IL LIBRO don Paolo Alliaia **DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO** Ed. Ponte alle Grazie

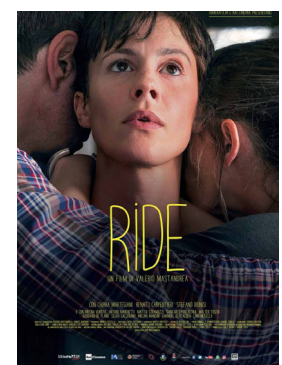


Siamo al mondo per respirare. Per fare gesti ampi, per riempire lo sguardo di futuro. Per rispondere alla chiamata della libertà, che ci invita a uscire dalle trincee e camminare a testa alta, a levare pesi e sciogliere nodi, ad attingere alla sorgente sepolta dentro

di noi e farla fiorire. Di questo parla il Mistero cristiano in un linguaggio non sempre immediato ai nostri giorni. Eppure la Parola di Dio respira in ogni angolo della Terra, nella cultura popolare e in quella alta, nei film da cineteca e in quelli d'animazione, nei miti classici e nella letteratura di ogni tempo, nel nostro immaginario sempre in divenire. È lì che don Paolo Alliaia, un sacerdote innamorato delle parole che nutrono, insegue questo respiro, così umano, così divino. E lo trova in Rilke come in Buzzati, in Oscar Wilde

come in Ridley Scott, in Calvino e in Karen Blixen, in Darwin, Primo Levi, Gianni Rodari... Lungo il suo cammino, evangelisti e profeti dialogano con poeti e scrittori, Gesù va a braccetto con Babette, Lazzaro esce dal sepolcro come i Croods escono dalla loro caverna, van Gogh incontra la Samaritana ai bordi del pozzo, e insieme vincono la solitudine. Perché la vita, nei suoi lati di sole e in quelli di ombra, nel suo imprevedibile, imponderabile mistero, chiede di essere vissuta fino in fondo. E celebrata, in ogni suo respiro.

IL FILM



Carolina è vedova da una settimana e non riesce a piangere. Seduta sul divano, assorta in cucina, in piedi alla finestra, scava alla ricerca delle lacrime che tutti si aspetta-

RIDE

regia Valerio Mastrandrea

no da lei. Anche Bruno, il figlio di pochi anni che sul terrazzo di casa 'mette in scena' i funerali del genitore. Nessuno, nemmeno il padre e il fratello di Mario Secondari, giovane operaio morto in fabbrica, sembra riuscire a fare i conti col lutto. Tra un occhio nero e una nuvo-

la carica di pioggia, Carolina farà i conti con l'assenza. Ride, debutto alla regia di Valerio Mastrandrea, è la cronaca della vita dopo. Dedicato a chi resta, confronta melanconicamente una giovane donna con la perdita della sua giovinezza e del suo amore, la prepara a vivere veramente, a fare della morte che arriva improvvisa l'incessante condizione della sua sopravvivenza.

Quello della protagonista non è però un lutto 'convenzionale', è un lutto bloccato, complicato. Perché come ogni altra esperienza emotiva, anche quella del lutto è soggettiva. Quieta, pratica ed efficientissima, Carolina attende tra il divano e il tavolo della cucina che le emozioni si facciano vive, che le lacrime arri-

vino copiose. Ma niente. La perdita del consorte, che sconvolge, scompagina e disseta il modo di vedere il mondo, non si trasforma in lavoro. Il lavoro del lutto, la reazione adeguata all'esperienza della perdita. Al suo sentimento di doglio intimo fa eco quello sociale.

Caduto in fabbrica, Mario Secondari è l'assenza che permette a Mastrandrea di aprire una finestra collettiva su un dramma privato. Ride tocca di sponda la tragedia di (una) classe (che non c'è più) e il conflitto generazionale, meglio, il reciproco sospetto delle generazioni da cui nascono le ferite che padre (Renato Carpentieri) e figlio (Stefano Dionisi) non riescono a risanare.

IL TEATRO



SUGAR SPRAY

Sugarspray, un musical che con toni sdolcinati e molto ironici porta in scena Tracy Turnblad, adolescente "taglia forte" e

SUGAR SPRAY

In un'America anni '60, puritana e conservatrice, che maschera la sua anima cattiva e razzista con abiti color pastello e pettinature "cotonate", prende vita

felice che sogna di ballare in tv andando contro i rigidi canoni del tempo. Riuscirà a raggiungere il suo sogno?

Potrà la solare Tracy affiancata dalla burrosa e ingombrante madre Edna, a fare la differenza contro segregazione razziale e rifiuto della diversità?

Spettacolo ispirato ad Hairspray, che nasce come commedia cinematografica senza canzoni nel 1987, diventa musical teatrale negli Usa agli inizi del nuovo millennio, per poi ritornare sul grande schermo nel 2008 in uno scintillante film-musi-

SUGAR SPRAY "Sono gli anni 60, dolcezza"

cal guidato da John Travolta.

A portarlo in scena, i ragazzi del laboratorio teatrale realizzato in Parrocchia, guidati da Laura Marchi operatrice della cooperativa sociale L'Arco, impegnata da anni nella realizzazione di spettacoli e musical coi giovani.

L'ARCO
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

*Le cicatrici sono il segno che è stata dura
ma il sorriso è il segno che ce l'hai fatta.*

Madre Teresa

www.parrocchiaroveleto.it